PROLEGOMENI AD UN' INTERPRETAZIONE DEI NOMI LOCALI DELLA ZONA DI SPINA

Devo scusarmi fin d'ora se la mia comunicazione rimane assolutamente marginale; essa si limita a prendere in esame gli strati toponomastici arcaici della zona in cui sorse Spina e, in genere, della regione del delta padano e di quelle contigue, senza presumere di risolvere il problema toponomastico dell'emporio. Con ciò siamo fuori del quesito centrale delle nostre discussioni, tanto per quello che riguarda lo spazio geografico, come per quello che concerne il periodo di tempo. Il fatto che in una ricerca attinente alla preistoria, si dia rilievo ai due fattori tempo e spazio corrisponde al mio indirizzo personale; sono convinto che una risposta a quesiti di carattere linguistico deve sempre ottemperare a queste due esigenze.

Dal punto di vista storico sarebbe importante sapere quale conto dobbiamo tenere dell'affermazione di antichi scrittori che, facendo approdare Greci o Pelasgi nel secolo XII a. C., attribuirebbero la fondazione della città al grande movimento che in quel periodo rivoluzionò la penisola microasiatica. La notizia, così come ci è trasmessa, è formalmente leggendaria; probabilmente bisognerà accontentarsi d'una data posteriore di quattro secoli. Ma, anche se essa dovesse essere accettata, sta il fatto che nel bacino egeo non c'è un toponimo né greco, né macedone, né microasiatico che possa prestarsi ad un confronto. Forse *Spina* null'altro indica se non la città sul ramo del Po di Primaro detto Σπῖνος ποταμός, donde il pliniano *Spineticum Ostium*. In questo caso il toponimo sarebbe da collegare col commercio fluviale; gli idronimi di solito appartengono agli strati più arcaici e più conservativi. Il fatto che Spina, prima di essere conquistata dagli Etruschi sia stata una ᶜΕλληνὶς πόλις, non ha importanza per la ricerca toponomastica delle origini, come non ne ha quello che, ancora all'inizio dell'era volgare, essa conservava il carattere di emporio greco. Il latino, adottando il nome di *Spina*, non ha certamente introdotto alcuna novità idronimica. Plinio già l'annoverava tra le città scomparse; il mare s'era allontanato e sulla linea più avanzata dei nuovi fondali emersi dalla laguna sorge nel VIII secolo *Comacchio*, la medievale *Cumiaclus*, *Cummiaclo*, che, già nel 1940, G. D. Serra interpretava come COMMEATULUS, diminutivo di

commeatus nel significato latino di « conventus navium », 'CGL', II 550. Se però questa etimologia è esatta, essa non può riferirsi che al porto medievale; l'antica isola, che ha dato rinvenimenti ed iscrizioni latine appartenne agli Etruschi, poi ai Galli e infine ai Romani e dové, in questo caso, aver avuto un altro nome, poi sommerso dal tempo. Comunque si possa interpretare « Spina », l'indagine storica ci sconsiglia di cercare una soluzione greca od egea e ci spinge invece a collocare il toponimo nella nomenclatura fluviale dell'ambiente prelatino della Padana, a meno che non si delinei una preistoria umbra, dato che *spina* in umbro ha significato « colonna ».

Dal punto di vista glottologico e anche da quello geografico devo osservare che la posizione di Spina è, sotto certi punti di vista, eccezionale, mentre sotto altri aspetti rientra invece nelle normali esperienze del mondo lagunare che, cominciando a Spina, va a terminare, poco su o poco giù, ad Aquileia. Spina, emporio marittimo, aggiungeva al suo commercio adriatico il vantaggio della navigazione fluviale sul Po, attraverso il ramo del delta detto *Padus Spineticus* o *Spinos* (*Spines*), che immetteva nel tronco padano meridionale *Padusa* (Po di Primaro). Stando ai dati forniti da Mario Rabatta, *Il sito di Spina* in « Athenaeum », 1932, pp. 217-246, il limite della spiaggia passava a 1 Km. da Spina e correva poi verso N ad oriente di Codigoro che oggi dista ben 17 Km. dal mare. Se Spina ha avuto la sua fortuna particolare economico-commerciale, la spiegazione di questo privilegio non può essere rintracciata in fattori che non varrebbero invece a motivare la mancanza generale d'una vita preistorica nel tratto lagunare che va dalla foce dell'Adige fino a quella del Piave; essa deve essere cercata in un altro motivo geografico, cioè nell'importanza del fiume, alla cui foce Spina fu fondata. Nell'antichità l'Adige, il Brenta, il Piave erano tutti certamente navigabili nel loro corso inferiore, ma queste vie fluviali si arrestavano nelle Prealpi, dopo aver raggiunti degli scali non molto lontani dalle loro foci; sono fiumi che attraversano la pianura, non la percorrono nel senso longitudinale. Il Po invece la solca in tutta la sua lunghezza, la segue per centinaia di chilometri e costituisce con ciò una delle vie principali di commercio preistorico; su questa via di comunicazione efficente si appoggia appunto il commercio di Spina.

Per presentare qualche considerazione sui sostrati linguistici non di Spina, perché credo sia ancora molto incerto, se noi possiamo parlare di un sostrato di « Spina » stessa, anteriore all'epoca della fondazione della città, ma almeno su quelli dell'ambiente vicino, devo ritornare su un pensiero enunciato in un mio precedente intervento. Mentre lungo la costa adriatica, nella parte centrale, compreso il Piceno, ammettiamo la presenza di una popolazione primor-

diale di origine mediterranea, sulla quale si compì un lento processo di indoeuropeizzazione che portò poi al completo assorbimento dello strato più antico, a nord di Jesi dobbiamo segnalare viceversa una lacuna che si prolunga verso settentrione sino ad Adria. Infatti mentre il nome di *Ravenna* (Ράβεννα) fa apparire questa città prima etrusca o picena che umbra — lì infatti fu scoperto il «guerriero etrusco» ora a Leida —, nel periodo storico la città risulta abitata non da Etruschi, ma da Umbri, come Strabone ci conferma. Preferisco dunque accantonare la mia opinione sull'origine di Ravenna, il cui nome potrebbe essere preindoeuropeo; la sua ricerca mi sembra però tanto più desiderabile, in quanto l'origine di questa città è misteriosamente legata con quella di Spina. Una tradizione logografica che attribuisce ai Pelasgi la fondazione di Spina, presenta come Tessali i fondatori di Ravenna. Ad Adria ricominciano ad affiorare strati linguistici molto antichi (Cfr. « Archivio Alto Adige », LIII, p. 200) ed anche nel caso nostro sarebbe molto interessante di poterli precisare nella loro vera entità.

Plinio, in relazione alle Prealpi, ci parla della città e dei municipi che erano lì sorti, ricorda come « retiche » tre città subalpine, definendole *raetica oppida:* sono *Tridentum, Feltriae* e *Berua* (forse errore per *Verona*; ma ricordata epigraficamente anche nel « CIL », VI, 1058, a. 210 d. Cr.).

Mentre non v'è dubbio sulla pertinenza etnica dei « Tridentini » e dei « Fertini », la difficoltà sta invece nell'interpretazione del terzo popolo, perché qui i manoscritti di Plinio portano due dizioni diverse: alcuni tramandano « Beruenses » altri invece usano il termine « Berunenses »; le edizioni più accreditate preferiscono però la dizione « Beruenses », che può essere giustificata. Comunque, se si tratta di una terza città definita retica, essa, dato l'ordine geografico in cui sono nominati i « Tridentini » ed i « Fertini », non potrebbe esser cercata che ad oriente di Tridentum; non sarebbe mai da attendere che essa segni verso il mare il limite massimo dell'espansione retica. Una città di nome *Berua* finora non fu ritrovata, ma non mi meraviglierei, se un giorno avessimo la conferma archeologica della sua esistenza. Per quel che riguarda la terminazione in *-ua,* basta pensare a *Padua* o a *Mantua,* per accorgersi che il toponimo ha una « formante » ben nota; ne parlai nell'« Arch. Alto Adige », LIII, 38, 54, 150, 163, 197; su questo si ritornerà più avanti.

Comunque, prescindendo da questo etnico *Beruenses* o *Berunenses,* di cui sappiamo troppo poco (il problema era già stato posto nell' '800 e fu poi ripresentato dal Nissen), il carattere retico accomuna certamente i due municipi di Tridentum e di Feltre; ma con tutta evidenza anche Verona doveva appartenervi. Le iscri-

zioni parlano abbastanza chiaro; gli *Arusnates*, che abitavano immediatamente a nord di Verona, figurano nel catalogo dei popoli retici. Per conto mio non vedo nessuna difficoltà ad ammettere che qualche secolo prima della romanizzazione lo strato retico, a valle del Trentino, arrivasse per lo meno a raggiungere Verona, ma non avrei nessuna possibilità di segnalare la presenza di genti retiche fino alle lagune. Vorrei però presentare, anche se essa ha un'importanza secondaria, un'osservazione relativa alla possibile esistenza di altre popolazioni preindoeuropee nella bassa pianura padana.

Se un ramo del Po si chiama *Pad-u-sa*, la relazione di questo idronimo con *Padus* è data da una formante e da un suffisso sigmatico molto comune tanto nelle lingue indoeuropee, quanto nelle lingue indoeuropeizzate e in quelle non indoeuropeizzate, (cfr. « Ach. Alto Adige », LIII, 283, 306). Il tipo colla *-u-* è però abbastanza specifico per le zone a carattere linguistico mediterraneo. Confrontandolo con un suffisso specifico per il paleoligure, *-ascu*, *-escu*, *-iscu*, *-uscu*, quest'ultimo risulta come il prodotto della fusione di due formanti, di cui la prima è probabilmente identica a quella di *Padusa*. Questo tipo di suffisso composto « -usco », « -asco », « -isco » è comunissimo e serve per dedurre da personali nomi prediali dell'Italia settentrionale. La distribuzione di toponimi con questa formante è chiaramente definibile: questo suffisso è molto frequente ad occidente del Mincio, del lago di Garda e del bacino del torrente Sarca. Ad oriente di queste zone non ne ho trovato finora nessuna traccia sicura.

Se questa differenziazione a base di una doppia formante ha un qualche valore per ricostruire l'estensione di determinate zone linguistiche prelatine, potremmo affermare che a quella in cui ricorrono i suffissi in *-sk-* corrispondono i Paleoliguri (che si accostano, senza identificarsi, alle popolazioni retiche); a quest'ultime, sui colli Euganei e sui colli Berici si aggiungono certamente popolazioni prevenete che dovevano essere per lo meno imparentate, cioè anch'esse preindoeuropee e che chiamiamo « euganee ». Infatti sono i medesimi temi che si ripetono nella toponomastica arcaica, temi prelatini ormai noti come appartenenti a un sistema preindoeuropeo. La presenza di *Padusa* a Spina potrebbe essere interpretata come indice della presenza di preindoeuropei che si differenziano dai Liguri per la mancanza del doppio suffisso in *-usco*.

Questa distribuzione linguistica non avrebbe forse, di per sé, grande importanza; ma essa l'acquista, quando ci teniamo presente un altro elemento che risulta efficente anche a Spina. Quando al nostro Convegno si discusse degli alfabeti e si parlò delle iscrizioni, si affermò che ad Este esistono delle iscrizioni etrusche ed è qui

diffuso l'alfabeto etrusco. Si sa che gli alfabeti usati nelle Prealpi e nelle Alpi appartengono, con tutta evidenza, a lingue diverse; dal solo alfabeto non possiamo sempre individuare le lingue delle iscrizioni prelatine di questa regione. La comunicazione molto dotta, sobria ed equilibrata di G. B. Pellegrini, ha riconfermato che questi alfabeti servivano pure per le iscrizioni venete. È però caratteristico per l'etrusco che, nei testi redatti in questa lingua, manchi l'uso di segnare la vocale *-o-*. Viceversa nell'Italia settentrionale, anche nelle iscrizioni bellunesi, ma in modo particolare in quelle atesine e nelle epigrafi venete troviamo in segno della *-o-*, che viene invece a mancare completamente nelle iscrizioni propriamente « retiche » della Val di Non, scritte con l'alfabeto di Bolzano.

Ciò premesso, si affaccia una questione d'un certo interesse. Le iscrizioni che interpretiamo come retiche, rappresentano realmente il linguaggio parlato da popolazioni retiche, o quello di popolazioni etrusche immigrate nelle Alpi, perché respinte dalla pianura coll'incursione dei Galli? Il quesito, per me, rimane ancora aperto; e forse non sarà facile trovare una soluzione, perché sappiamo da Livio che gli Etruschi, penetrando nelle Alpi, vennero a contatto con popolazioni di così bassa cultura da perdere gran parte della loro civiltà, fino ad adattare la loro lingua alle nuove esigenze. Livio arriva a dirci molto apertamente che il suono stesso dell'etrusco alpino era « corruptus », vale a dire contaminato. Se le iscrizioni delle Alpi tridentine sono etrusche, noi dovremmo riferirle a un soprastrato culturale che fu poi assorbito in gran parte dallo strato gallico; esso rappresenta la civiltà del bacino alpino dell'Adige per un periodo di circa due o tre secoli. Difatti le iscrizioni che sono state trovate nell'alto Trentino cominciano al più tardi verso la metà del IV secolo a. C., quindi abbracciano un periodo in cui sappiamo che gli Etruschi si erano rifugiati nelle Alpi e probabilmente non avevano ancora perduto il loro carattere linguistico e nazionale. Se invece queste iscrizioni sono il prodotto di un'antica cultura indigena, noi dovremmo parlare di iscrizioni retiche, nel quale caso il problema cambia completamente d'aspetto.

Abbiamo la possibilità di risolvere questo quesito dal punto di vista linguistico? Ritengo che in questo momento il materiale di cui disponiamo, che, per fortuna, va sempre più aumentando, non sia ancora sufficiente per darci una tranquillità assoluta in proposito. Un fatto mi sembra in ogni modo assodato: in lingua etrusca è redatta l'iscrizione del lituo di Collalbo (Collalbo era un centro « retico » a palafitte che viene a trovarsi tra Bolzano di sopra e Bolzano città, sul Rénon, quindi in uno di quei posti dove i Reti costruivano i loro

castellieri); è conservato al Museo di Bolzano. È un ritrovamento unico nel suo genere ed estremamente interessante, non soltanto dal punto di vista della religione, perché contiene i nomi della triade divina etrusca, ma anche da quello linguistico, perché in questa iscrizione, che comprende 14-15 vocaboli, non ce n'è nemmeno uno che si possa giudicare alloetrusco. In queste condizioni io ho sempre creduto prudente, di interpretare queste iscrizioni come etrusche, evitando di prenderle come manifestazione della lingua retica. Questa riserva deve aiutarci anche nelle ricerche di toponomastica preindoeuropea. Infatti, mentre la pertinenza delle iscrizioni prelatine del Trentino al sistema linguistico preindoeuropeo è una nozione acquisita, dall'ulteriore precisazione, se queste epigrafi siano retiche o etrusche deriva la possibilità di collocare Etruschi, Reti ed Euganei in ben definiti sistemi geografici.

Dopo questa digressione possiamo chiederci, se vi sono punti di contatto fra la lingua delle iscrizioni retiche (che arrivano fino ad Este) e le condizioni linguistiche che noi dobbiamo presumere esistenti negli ultimi secoli avanti l'era volgare nell'attuale provincia di Ferrara. In altre parole: esistevano lì popolazioni preindoeuropee o retiche o euganee? Il materiale epigrafo ferrarese prelatino è forse troppo scarso per poter rispondere a questo quesito. Invece emerge con sicurezza la possibilità di affermare che in un periodo posteriore la differenza fondamentale tra le condizioni di Spina e quelle che troviamo ad Este è data dal fatto della mancanza assoluta di testimonianze venete nella zona di Spina.

I Veneti hanno una delimitazione geografica molto precisa, tanto dal punto di vista archeologico, quanto da quello epigrafico. Come limite massimo verso occidente essi arrivarono all'Adige, che venne superato in soli due punti; veneta è la pianura a sud dei colli Berici, mentre lì non affiorano documenti archeologici di periodi precedenti e sono rari anche quelli veneti; veneta è pure la valle del Piave che ci porta al Nord fino alla displuviale; l'area epigrafica veneta passa al di là e si estende nella valle della Gail. I Paleoveneti, data l'ampiezza del bacino del Piave e quella della pianura compresa fra il Piave e l'Adige raggiunsero un'estensione notevole. Ma essi discesero nelle sedi storiche d'Italia in epoca relativamente recente; nelle valli dove furono rinvenute le iscrizioni venete abitavano in epoca preistorica, almeno nelle Prealpi e nelle Alpi, sicuramente popolazioni liguroidi, euganee e retiche; i Veneti non si stanziarono in un paese precedentemente disabitato, ma trovarono sul posto delle popolazioni preesistenti. A questa civiltà arcaica si sovrappose quella veneta e, stando alla distribu-

zione delle iscrizioni, dovremmo constatare che il soprastrato veneto fu tanto più potente, quanto più noi risaliamo le Prealpi.

Non è un caso che in questo Convegno sia stata ripetutamente accentuata l'importanza delle strade alpine attraverso le quali l'Italia settentrionale preistorica era in continuo scambio culturale e commerciale coll'estero; mediante queste vie commerciali ci pervenne un numero cospicuo di innovazioni.

Ma, oltre agli Indoeuropei che, stabilitisi nella nostra Penisola vi svilupparono lingue letterarie o epigrafiche note per lo meno nella loro struttura, gli archeologi trovarono nella Padana e nelle Prealpi anche tracce che presumono la presenza di altre popolazioni indoeuropee alle quali noi non possiamo dar nome, perché ci mancano completamente i loro documenti linguistici. Sarebbe molto utile (ma forse sarà impossibile) di approfondire, se qualche cosa di simile affiori negli strati arcaici anche del delta padano: il mare attira. In ogni modo non possiamo dimenticare il fenomeno della «periindoeuropeizzazione» rilevato da Giacomo Devoto, che è non solo una posizione scientifica molto interessante, ma è un termine che ci aiuta a superare la concezione linguistica d'un tempo non ancora molto lontano.

La teoria di un continuo stillicidio di famiglie indoeuropee lungo le antiche vie di commercio rende ben possibile la loro presenza in una regione dove cominciano le antiche vie fluviali. Ma anche in questo caso non ritengo che l'analisi lessicale possa documentare la presenza di piccoli nuclei indoeuropei non individuabili, che sono anteriori o indipendenti dalle grandi trasmigrazioni partite dalla protopatria indoeuropea che invece hanno un nome, perché hanno un colore e poterono elaborare uno specifico tipo linguistico senza confondersi coll'ambiente eterogeneo trovato nelle loro sedi storiche.

Nel caso nostro, dal punto di vista della indoeuropeizzazione della Padana, sarebbe importante, direi quasi essenziale, di conoscere le vie per cui Indoeropei successivamente stanziati nell'Italia appenninica sono pervenuti nelle sedi storiche. Al quesito della via battuta dai Latini entrando in Italia, i linguisti presentano come possibili almeno due soluzioni. La più probabile è che i Latini non siano venuti direttamente attraverso l'Italia settentrionale. Nella Venezia centro-occidentale si sono stanziati i Veneti, probabilmente discesi da Montecroce, percorrendo la lunga valle del Piave. Infatti non è facile ammettere che i Veneti siano venuti da Nauporto, come invece fecero quei Celti che, essendosi stanziati nel Friuli, hanno stabilito nell'antichità una differenza di fondo

linguistico tra il Friuli gallico e la Venezia paleoveneta. Esclusa questa via, l'unica via d'ingresso dei Veneti in Italia, deve essere quella che è segnata dalle iscrizioni che troviamo nella valle della Gail e in quella del Piave. Se al di là del nostro confine esse sono poche, possiamo attribuire ciò alle trasmigrazioni barbariche che hanno completamente distrutto e devastato quanto lì esisteva. In realtà il fatto di trovare delle documentazioni paleovenete nella valle della Gail, non ammette che un dilemma: o si tratta di tracce di Veneti fuoruscenti dal loro territorio nazionale (che sono risaliti lungo il Piave e poi attraverso Montecroce sono pervenuti nel bacino della Gail), oppure all'opposto, di una popolazione che è venuta dal Nord attraverso il bacino della Gail e si è poi insediata nelle Prealpi e nella pianura che ricevettero il loro nome.

Da una comunicazione che mi ha molto interessato ho appreso che i Paleoveneti, dal punto di vista culturale, erano una popolazione eminentemente attiva. Orbene, a me risulta pure, tanto dalla toponomastica come dalla distribuzione delle iscrizioni, che i Veneti nella pianura furono compressi ad occidente dai Reti, ad oriente dai Galli che avevano occupato il Friuli. Questa penetrazione gallica fu importante, specialmente per i dialettologi che ascrivono al diverso sostrato prelatino la differenza che esiste tra il tipo dialettale friulano e quello veneto centrale, rappresentato dal vicentino e dal padovano, tipo che ebbe il suo centro naturale in Padova, fino a quando Venezia assunse il predominio e, accentrando, finì col dettare la moda linguistica in tutto il suo territorio. Ma celtica, non paleoveneta al momento dei primi contatti con Roma, fu pure l'originariamente retica Verona, il cui dialetto è fuor di dubbio veneto. I primi documenti letterari medievali di Verona, fatta eccezione per la desinenza atona « *-o* » invece di « *-e* » che troviamo qualche volta nella sillaba finale, danno l'impressione di essere più vicini alla lingua lombarda di quello che sia la « Cronaca degli imperatori » scritta in dialetto veneziano. Se però due zone non contigue, anzi separate da uno strato paleoveneto, Verona ad O e il Friuli ad E, nelle quali c'è un sostrato prelatino indentico, cioè gallico (Cenomani da una parte e Carni dall'altra), hanno dato già alla fine del Medioevo esiti tanto diversi, a meno che per Verona non si trovino motivi speciali (irradiazioni dal Vicentino — zona paleoveneta) pare logico che l'influsso della lingua su cui si compì la romanizzazione non abbia avuto una grande efficacia.

Queste migrazioni indoeuropee che sconvolgono il vecchio mondo ligure-euganeo e retico produssero stratificazioni molto importanti.

Non ho potuto parlarvi delle condizioni di Spina, anzitutto perché non è mia competenza entrare qui in questioni di toponomastica che sono state gia sollevate dal collega G. B. Pellegrini, in secondo luogo perché ci troviamo ancora al principio delle ricerche, senza poterci valere di documenti diretti e privi di iscrizioni; senza queste noi navighiamo nel buio. Però, forse, qualche impressione possiamo riportare da una rapida scorribanda nelle zone vicine. Il quesito fondamentale rimane quello di vedere, se ci sia la possibilità che ci siano stati vecchi, anzi antichissimi contatti fra Liguroidi o Liguri dell'Italia settentrionale (fra i primi colloco Reti ed Euganei), in quanto la zona dell'Adige e del delta padano, cioè dell'estuario del Po, in questo momento può aver ospitato delle popolazioni preindoeuropee che congiungessero i Preindoeuropei della Padana coi loro affini, gli adriatici Piceni. Il fatto che le antiche descrizioni delle lagune ci avvertano che il tratto fra Adria e Spina era abitato da Celti non ha nessuna importanza per l'esame della stratificazione etnica preceltica nel basso corso del Po.

Certamente non sarà da trascurare il fatto che la dialettologia possa rilevare tracce di determinati sostrati prelatini in tendenze fonetiche moderne. Io ritengo che il riferimento indiscriminato e non necessario di processi fonetici d'area ristretta e di documentazione recente a sopravvivenze del sostrato è forse una supposizione molto ingenua. Il nostro Pellegrini in un suo ottimo studio sul paleoveneto si è occupato della possibile persistenza di qualche elemento del sostrato nei dialetti moderni. Però questi contatti fonetici sono non solamente molto limitati, ma anche rari e superficiali: la sostituzione della normale postdentale o alveolare *d* colla interdentale, la spirantizzazione di *p* in *f* e di *f* in *h* (che sono la conseguenza di un'unica tendenza fonica) e la spirantizzazione di *k* a *h*, donde successivamente *i*, quando segue una consonante.

Ma quest'ultimo fenomeno non può essere in nessun caso attribuito al veneto; esso è generale, almeno come tendenza, in tutta l'Italia settentrionale; noi lo troviamo nel lombardo, compresi perfino i Grigioni, e nella Liguria; caso mai, se dovessimo scegliere fra i sostrati, l'attribuiremo piuttosto alla base d'articolazione celtica.

La nostra posizione individuale di fronte all'eventuale sopravvivenza di elementi prelatini negli attuali dialetti della Padana non ha del resto importanza, in quanto le parlate di Ferrara, Rovigo e Comacchio (con Ravenna) non presentano tracce specifiche di sopravvivenza di tendenze fonetiche prelatine, ma si inquadrano senza difficoltà nel sistema emiliano. Sostrati liguri o liguroidi o euganei sono qui completamente sommersi. L'archeologia ci ma-

nifesta nei rinvenimenti spinetani la fusione di elementi culturali greci ed etruschi e la coesistenza di povere tombe a cremazione e di ben più numerose tombe ad inumazione, alle volte dotate di oggetti funebri e votivi ricchi e bene ornati; la toponomastica, in questo momento, non è ancora in grado di andare più in là degli strati etruschi grecizzanti e di dare un nome e una qualifica precisa agli stanziamenti del periodo delle origini. È probabile che un esame toponomastico approfondito dell'intero delta padano dall'Adige al Montone ci permetta di coordinare i nomi di luogo prelatini per strati cronologici; mi auguro che questa comunicazione abbia la fortuna di promuoverli.

Per ora, l'operazione più semplice è quella di eliminare i nomi dei centri abitati che possono essere riferiti al periodo tardolatino e paleomedievale: *Comacchio,* se l'interpretazione del Serra da me già presentata è esatta, *Ariano, Massenzàtica* sono nomi ascrivibili alla serie tardolatina. In altri casi, la sede può essere paleomedievale, senza che sappiamo, se il nome sia egualmente antico. — *Argenta,* in origine sulla sinistra del Reno, è certamente anteriore al 603, epoca in cui fu fortificata dall'esarca Smaragdo; il suo nome si pone tradizionalmente in relazione col tributo dovuto ai vescovi ravennati, ma non è databile. Certamente stazione romana fu la scomparsa *Neronia* presso il Po di Volano. Sul Po morto di Primaro i due centri agricoli di *Voghenza,* sede episcopale distrutta dai Bizantini nel 657 e *Voghiera* corrispondono ai romani *Vicus Ventiae* e *Vicus Rere; Ventia* e *Rere* sono corsi d'acqua con nome probabilmente prelatino. Più recenti ancora sono le denominazioni di centri paleomedievali di bonifica composte con *Co'* « capo » e col nome del canale, tipo *Codrèa* « capo di Rere o di Reto » o *Codigoro* « capo di Goro ». Attendiamo studi precisi che ci illuminino sulla presenza, che sembra piuttosto rara, di toponimi prediali in *-anum, -acum* ed *-ascum.* La mancanza specialmente di nomi di luogo dedotti da personali coi due ultimi suffissi, che ritengo accertata, sarebbe negativa nei confronti dei due sostrati celtico e ligure. — L'elemento latino non è molto numeroso. La *fossa Flavia* deve il suo nome al riadattamento di Nerone e Vespasiano, ma sappiamo che fu scavata in periodo etrusco; non per nulla Plinio, *n.h.,* III, 119, ci tramanda che « omnia ea flumina (da Messànica ad Olana) fossasque primi a Sagi fecere Tusci ». Anche accettando la probabile lezione dei Detlefsen « omnia ex fossa Flavia, quam primi a Sagi fecere Tusci », l'intervento idraulico etrusco è assicurato. Latino è *Carbonaria,* nome della vecchia foce del Po di Goro; probabilmente lo è pure *Ostellato,* presso la sponda N della Valle del Mezzano, se po-

trà essere messo in relazione con *ostium,* che qui è specifico per tutti gli sbocchi dei rami del Po (*Ostium Caprasiae, Carbonariae, Eridanum, Sagis* — l'attuale Porto di Magnavacca —, *Spineticum,* che corrisponde a S. Alberto, Po di Primaro). O appartiene a questo periodo, o è medievale il nome di Mésola, *Mensula,* trasportato all'attuale borgo dalla denominazione dell'antica zona costiera fra il Po di Goro e quello di Volano; se esso è d'origine medievale, dovrebbe essere aggiunto ai nomi geografici che hanno come definizione gli appellativi del tipo *Motta, Dosso, Tomba, Baro, Fronte,* conservati anche dopo che l'oggetto denominatore era scomparso. È noto che nel XVI sec. *Dosso Spina* indicava coi suoi ruderi, tutti ora introvabili, l'antico posto della città; cfr. su ciò Kiepert, nelle « FoA », XXXII, 2. Più a N. i *Septem Maria* che costituivano la laguna di Adria (ed esulano perciò dalla nostra zona; ma non dimentichiamo che, stando alle iscrizioni, il territorio di Ravenna in epoca latina si estendeva fino sotto Ferrara), di cui parla Plinio, *n.h.*, III, 119, si presentano in veste latina e ricordano i tipi *Septem Aquae* (Rieti), *Septem Pagi* (sul Tevere). Ma, come *Septempeda* (S. Severino) contiene come secondo elemento quel *Pedum* prenestino che non è del lessico latino, così anche il « mare » di *Septem Maria,* che non può avere altro valore che di « stagno », sarà un adattamento di una voce prelatina, probabilmente paleoveneta; con Adria siamo già in zona anticamente veneta; su ciò cfr. H. Krahe, *Die Sprache des Illyrier,* I, 1955, p. 93. Al di sotto di questo strato latino, tutt'altro che abbondante, stanno i toponimi prelatini. I centri abitati sono sempre rari. A *Trigaboli* presso Ferrara il Po si divide; il nome, « CIL », V, p. 225, Pais, suppl., p. 62, può essere accostato al lat. *gabalus* 'forca' supplizio, ma la parola latina fa capo ad un celtico *gabul* e quindi anche l'intero nome può essere riferito allo strato gallico. Mancherebbe invece ogni appiglio per la sua attribuzione all'illirico proposta dal Pokorny e accettata dal Krahe, *Die Sprache der Illyrier,* I, 1955, p. 102; tanto varrebbe attribuirlo al germanico. Un illirico « *Gabuleo* », che la Tabula Peuting. colloca nell'Illirio, ma che è incerto nel vocalismo, è interpretato in modo molto diverso da A. Mayer, « Glotta », XXXI (1948), p. 120. La presenza sugli Albani d'un'antica colonia latina *Gabii* e l'idronimo *Gabellus,* la Secchia, potrebbero però indicare altre soluzioni. Al N. di Ravenna e a S. di Adria l'unico porto usato nell'antichità fu quello di *Spina.* Il nome è per me indecifrabile, se preindoeuropeo; dire col De Sanctis, *St. Rom.*, 1, 102, che esso abbia una « netta impronta italica » mi sembra piuttosto poesia che filologia. Se questo dovesse essere ammesso, ci troveremmo di fronte ad un toponimo relativamente recente, intendendo « italico » come latino; altrimenti dovremmo

pensare ad una fondazione analoga o ad una deduzione dalla Ravenna umbra, sorta su molte isolette lagunari al limite S. dell'antico delta padano. In questo caso, come fu già detto, Spina sarebbe « la colonna ». Ad un toponimo gallico non è da pensare; sul composto gallico *Spinogilum* si veda il Groehler, *Frz. Ortsmamen*, I, 127 sg.

I due centri, Ravenna e Spina, starebbero per così dire a guardia dei due rami del Po: quello della Padusa a Ravenna e quello di Primaro a Spina. Secondo le indicazioni geografiche antiche (Esichio, Stefano Bizantino) la zona fra Spina ed Adria era abitata da Celti (e solo per questo accennai al gallico *Spinogilum* come termine di confronto); ma le fonti, d'accordo coi dati archeologici, ci assicurano che anche questa città preesisteva all'invasione gallica. Gli autori latini fanno a gara nell'attribuirne la fondazione agli Etruschi (Varrone, Festo, Livio e Plinio; anche Plutarco), mentre Teopompo ed Eudosso, che non fanno distinzione fra Illiri e Veneti, ce la presentano, senza però accennare alla sua fondazione, come città al loro tempo illirica. In realtà siamo su territorio epigrafico paleoveneto; però sembra che la città indubbiamente preesistesse anche alla venuta dei Veneti; a poca distanza da *Adria*, Borsea è stazione (necropoli) paleoveneta del II periodo di Este; Erodoto, Aristotele, Teofrasto, Teopompo, Ateneo, Stefano Bizantino estesero il nome ad indicare tutto il territorio veneto. Comunque è curioso che la vicinanza ad *Ateste* (Este; cioè « la città sull'Adige ») di due importanti scali ed empori del commercio marittimo greco, quali Adria e Spina, non abbia avuto alcuna presa sui Veneti atestini; fino a qual punto questo isolamento fra Adria ed Este risalga nella preistoria è però ben difficile a stabilire. All'illirico attribuiva Adria, il Krahe, *Die alten balkanillyrischen geogr. Namen*, Heidelberg, 1925, p. 78, basandosi sull'omofonia di Ἄδρα, città illirica. Ma il nome di Adria era *Atria*, gr. Ἀτρία (col derivato Ἀτριανός *Atrianus* « della citta di Adria », che indicava il fiume Tartaro che di lì passa, quindi etimologicamente inconcludente) e per conseguenza la stessa omofonia è imperfetta, fino a che non si trovi per Ἄδρα dell'Illirio una fase più antica *Ἄτρα. Per lo stesso motivo non ha valore il richiamo ad un' Ἀδρία città del Piceno (Tolomeo, Mela), che non avrebbe, data la sua posizione geografica, alcun motivo di essere ascritta all'illirico. Più recentemente il Krahe, *Die Sprake der Illyrier*, 1955, p. 97 ha collegato un oronimo Ἄδριον in Dalmazia con un gruppetto di idronimi (*Adrana, Adora, Adra-(gave)*, ma, ammesso che questa equazione toponomastica funzioni, essa non potrebbe mai includere il nostro *Atria*, che non può essere derivato né da un oronimo, né da un idronimo, perché il fiume che lì scorre si chiamava *Tanarus*. Siccome gli autori antichi insi-

stono sull'origine etrusca della città, o converrà prendere alla lettera questa indicazione (che non permetterebbe di far rimontare il nome più in là del VII secolo), oppure valorizzare l'esperienza che gli autori classici intendono spesso con « etruschi » anche altri popoli preindoeuropei, cfr. su ciò e sulla problematica origine preindoeuropea-paleoligure o euganea di Adria una mia osservazione nell' « Archivio Alto Adige », LIII, 200. Suppongo che, qui giunti, possiamo concludere che i nomi Atria, Spina e Ravenna ci consentono di supporre che i tre porti adriatici situati alle foci del Po possano testimoniare stanziamenti antichi, preetruschi e, per Ravenna, preitalici; sarà compito dell' archeologia di verificare questa possibilità. Di fronte ad altre classi di nomi locali, singolarmente agli idromini, i luoghi abitati sono al solito, più recenti. Gli idronimi sono, specialmente in una regione lagunare che comprende tutto l'estuario del Po, più importanti per la stratografia linguistica.

Naturalmente la nota toponomastica caratteristica è data dal grande fiume che rinserra la nostra zona. Sul suo nome mi sono espresso in un articolo *Bodincus e Boite* nell'« Archivio Alto Adige », XLI (1947), al quale rimando, limitandomi qui a riassumere quanto riguarda al caso nostro; per la storia dell'interpretazione del nome basterà qui riferirsi a H. Groehler, *Französische Ortsnamen*, I, 1949. Per orientarsi sui problemi filologici che si connettono col fiume occorre tenersi presente il lungo articolo di Hans Philipp nella Realencyclopädie der class. A-W, XVIII, II (1942), col. 2178-2202.

Il fiume, prescindendo dal mitico Ἠριδανός che ritorna nella toponomastica ufficiale in *Ostium Eridanum* (St. Alberto di Primaro), porta i nomi di *Bodincus* (nomi Βόδεγκος), caratteristico per il tratto superiore, cfr. *Bodincomagus* sul Po, sotto Torino, e spiegato da Plinio come voce ligure col valore di « fundo carens » e *Padus*. Con « ligure » è da intendere « celtoligure » con riferimento ad un indoeur. * *b h u d h m e n* « fondo, suolo », cfr. Walde - Pokorny, II, 190. Ma le difficoltà fonetiche da vincere per concordare l'etimo i.e. con *Bodincus* sono enormi. Ad una base * *b o d* possono appoggiarsi i numerosi *Bòdio, Bòido, Boidini, Bodetia*, assieme a frequenti continuatori nella Gallia Transalpina. Fuori del territorio padano dei Liguri troviamo la base * *bod* in due toponimi alpini: uno è *Bodunco* sul Lago di Costanza (che però si connette direttamente col nome di « Bodensee » *Podamus, lacus Bodamicus*); il secondo sarebbe l'idronimo *Pudig* o *Pidig* nel bacino della Rienza. Ma il loro rapporto genetico con *Bodincus* è molto incerto. Più chiara è invece l'assonanza di *Botincus* con *Boticus* o *Bodisus*, passato a *Bòite*,

per la stessa trafila per cui *Gothicus* è passato a *Goito*. Dal punto di vista indoeuropeo si potrebbe pensare ad una radice * *b h o d h* in alternanza con * *bhedh* « scavare » rielaborata in un dialetto indoeuropeo, in cui *bh* e *dh* vengono deaspirati. I continuatori presunti di questa base non possono essere né il germanico, dove la vocale della radice è certamente *-a-*, cfr. oltre al got. *badi* anche l'antica mutuazione nell'ammettere che una radice idronimica * *p a t* - (preindoeu- preoccupazione desta il consonantismo; esse troverebbero una soluzione nell'ammettere che una radice indronimica * *p a t* - preindoeropea) riconosciuta dal Fick, *Vorgriech. Ortsnamen*, 54 e dal Trombetti, *Saggio ant. onomastica*, 45, fosse stata avvicinata nel periodo dell'indoeuropeizzazione della Liguria a un celtico *bod* « letto », « incassatura », « profondità ». Ma questo problema non ci interessa, se non indirettamente, in quanto contrappone un *Bodincus* che indica il corso superiore e medio del Po, ed è collegato col celtoligure, a *Padus* che si riferisce invece al suo delta. Qui infatti troviamo anche i derivati *Padua* (Catullo) Παδόα (Polibio) colla variante *Padusa* (Virgilio, Plinio), il Po di Primaro e *Padinum* coll'etnico *Padinates* alla confluenza del Pànaro nel Po. Non considero nemmeno escluso che *Patavium* « Padova » rientri nel numero dei continuatori di *Padus* che, colla normale alternanza mediterranea *t/d*, fa parte di una serie di toponimi preindoeuropei ai quali, basandosi sulla omofonia tematica e sul tipo della formante nonché sull'ambiente toponomastico locale, si sarebbe tentati di aggiungere *Padalla* presso Montese sull'Appennino modenese.

Da quanto ho riferito, essendo *Bodincus* d'area ligure, è evidente che, o quest'idronimo ha sostituito un più antico *Padus* e in questo caso la limitazione della forma arcaica all'area del delta padano indicherebbe una separazione dal dominio linguistico ligure che fu poi celtizzato, oppure *Padus* è indipendente da *Bodincus* ed indica un'unità preindoeuropea che occupa lo spazio da *Padusa*, a Ravenna, a *Padua* - Padova. Questo fatto di distribuzione geografica ammette due spiegazioni. Una sarebbe quella di collegare il nome collo strato etrusco. Mantova che, come ci insegna Virgilio, *Aen.* X, 198 sg. è una fondazione etrusca, *Mantua*, coll'etnico etrusco *manthovate*, concorda esattamente con *Padua* da *Padus*. Quanto alla formante in *-usa*, essa è una vecchia conoscenza degli etruscologi che ricordano « hanu » - *hanusa*, « pumpu » - *pumpusa* ed è parallela ad un altro nome preindoeuropeo della nostra zona: *Caprasia*, cfr. « Arch. Alto Adige », LIII, p. 306 e 321 sgg. Però tanto *-ua*, quanto *-usa* sono anche elementi liguri, e, più genericamente, preindoeuropei.

Se non vogliamo sconfinare dal campo delle probalità offerte dalla toponomastica, l'esame di questo idronimo così importante ci presenta due possibili soluzioni, entrambi di carattere « mediterraneo »: che, prima della venuta dei Galli, effettivamente i porti del delta padano siano stati abitati da Etruschi e prima da Paleoliguri. La prima tien conto del periodo pregallico e questa sembra essere la soluzione meno arrischiata. Essa non ci porterebbe più in là di quanto già conosciamo; essa basa però su una premessa che non potrei ulteriormente verificare, cioè che un tema idronimico * *p a d* sia anche etrusco. Nella toponomastica non trovo nessun appoggio per questa supposizione. Sostenere che *Padus* sia etrusco richiede insomma una documentozione filologica che invece manca e perciò non basta come ipotesi di studio. Rimane, come unica possibile, la seconda soluzione, cioè che prima dello stanziamento etrusco ve ne sia stato uno precedente che, anche per altri motivi (mancanza della formante in *-sk-*) o rappresenta uno strato ligure assai arcaico, preistorico, o uno strato mediterraneo ancora anonimo, che potremmo chiamare « paleopadano » che si congiungeva con quello piceno a S, con quello ligure a O e con quello cuganeo a N.

La toponomastica non può sempre dare una soluzione linguisticamente esatta d'un nome di luogo, collegandolo con un determinato appellativo ricostruibile da una lingua preistorica o protostorica, ma può contribuire assieme all'archeologia e alla filologia a ricostruire un ambiente culturale o linguistico anche assai lontano nel tempo. Questo ho tentato di fare, cercando fra parecchi interrogativi e fra continue incertezze di raggiungere un certo grado di probabilità. Andare oltre mi è impossibile. Penso che questo sia un primo tentativo, e che agli studi ferraresi, perseguiti con tanta dedizione e, in altri settori, con tanta fortuna, si aggiunga la raccolta integrale dei nomi di luogo della provincia di Ferrara e delle zone limitrofe assieme alle documentazioni d'archivio. Su questa potrà basare uno studio definitivo della toponomastica antica e moderna del Delta padano.

CARLO BATTISTI